



P S I C H E

AZIONE DRAMMATICA

PER LE FELICISSIME NOZZE

Del Signor Conte

GIUSEPPE MAMIANI

DELLA ROVERE DI PESARO

CAV. MILITE DELL' ORD. DI S. STEFANO P., E M.

E della Signora Marchesa

DONNA MARIANNA

MALASPINA

Dedicata all' eccelso merito del Signor

D. AZOLINO MALASPINA

MARCHESE DI FOSDINOVO

Gentiluomo d'esercizio di S. M. il Re delle Due - Sicilie,
e primo Cavallerizzo di S. M. la Regina, Padre
della nominata Signora Sposa,

DA DON FRANCESCO PAZZAGLI

Di Rocconrada, Maestro di Rettorica nelle Scuole Pubbliche
di Pefaro, socio di quell' Accademia, e P. A.





A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON AZOLINO MALASPINA
MARCHESE DI FOSDINOVO

Gentiluomo d' esercizio di S. M. il Re delle Due - Sicilie ,
e primo Cavallerizzo di S. M. la Regina.



Quando io cercava una opportunità di far conoscere al mondo le obbligazioni, che professo ai Signori Conti Mammiani della Rovere per le molte grazie, che in ogni tempo mi anno compartite, questa mi si presenta nel glorioso maritaggio del Sig. Cav. Co. Giuseppe, della nominata Casa unico rampollo, colla Signora Marchesa Donna Marianna, degnissima Figlia di V. E.. O' dunque osato, per soddisfare all' obbligo mio, di comporre nella presente fortunatissima circostanza quest' Azione Drammatica, che al distinto merito dell' E. V. u-

A 2 mil.

P. S. I. C. H. E.

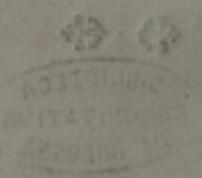
AZIONE DRAMMATICA
PER LE FELICISSIME NOZZE
DEL Signor Conte

GIUSEPPE MAMMIANI
DELLA ROVERE DI FERRO
CAV. MILITE DELL' ORD. DI S. STEFANO DI E. M.
E della Signora Marchesa

DONNA MARIANNA
MALASPINA
Dilettissima Figlia di V. E.

D. AZOLINO MALASPINA
MARCHESE DI FOSDINOVO

Gentiluomo d' esercizio di S. M. il Re delle Due Sicilie
e primo Cavallerizzo di S. M. la Regina.
della nominata Signora Marchesa
DA DON FRANCESCO PIZZAGLI
Il Recitante, Membro di Accademia nelle Reali Società
di Palermo, Napoli, Anversa, e L. A.



4
milmente consacro. Ma in vece di scemare perciò l' obbligo mio, si accresce, anzi più segnalato diventa verso i mentovati Signori, poichè per mezzo di loro è la sorte di venerare, sebben da lontano, un Personaggio, dalla cui generosità mi riprometto un benigno gradimento alla picciola offerta, che oso farvi, Eccellenza, di questo parto, qualunque sia, del mio povero ingegno: se ciò avverrà, come spero, io non so qual altra cosa mi potrebbe accadere più gioconda, e più felice sì riguardo a me stesso, che potrei vantarmi del vostro possente patrocinio, sì riguardo a quest' opera mia, che portando in fronte il glorioso Nome dell' E. V. sarà, se non per altro, almen per questo motivo da chicchessia stimata, e tenuta cara. Imperciocchè tutto il mondo meritamente apprezza le cose, che di Voi sono, siccome venera la vostra persona medesima, ammirando unite in voi con quelle, che sono di voi proprie, tutte le virtù luminose de' Vostri nobilissimi Antenati. E qui senza rammentare, che il mondo ammirò la saviezza di Alberico Malaspina fin dal Secolo Nono nel Concilio di Pavia, quella di Alberico II. Marchese d' Italia, quella di Alberico III. Signore di Massa, il quale fu degno di sposar Cunissa, sorella della moglie di Berengario III.; senza rammentare il valore di Guglielmo, Marchese di Lunigiano, e di Carfagnano, e Signore di Bobio, che servì l' Imperadore Ottone contra i Saraceni della Calabria; di Obizzone, del primo Azolino, tanto caro all' Imperadore Enrico II., di Azone, Marchese d' Italia, e di Ugo Conte di Mans, passando anche sotto silenzio la ingenuità di Conrado, di cui Dante nel Canto VIII. del Purgatorio Vers. 118. scrisse

Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l' antico, ma da lui discesi;
A' miei portai l' amor, che qui raffina.

senza rammentare la prudenza d' Isnardo, a cui non

isde-

5
isdegnò un Re di Sardegna di dare per Isposa la sua Figlia Sichelgauta; di Obizzon II., che non volle servire all' Imperadore Enrico V. contra il Papa; e non parlando della generosità di Moncello, che dopo lunga guerra, per aver pace, cedette a' Genovesi Pietra-Coperta nel 1172.; nè della magnanimità di Conrado, che fu ceppo de' Marchesi di Villafranca; nè della invincibile pazienza di Guglielmo Marchese di Massa, e Carrara; nè di quella di Spinetta I. cacciato da' suoi Stati da Castruccio Castracane; nè della provvidenza di Azolino II.; di Spinetta II., che per grazia di Carlo III., Re di Napoli, fu Duca di Gravina; nè del famoso Guglielmo, Stipite de' Marchesi di Fossdinovo; per tacere di tanti altri gloriosi Eroi vostri Antenati, che il desio di brevità mi obbliga a passar sotto silenzio; dirò sol tanto, che la saviezza, ed il valore, la generosità, la prudenza, e tutte le altre virtù de' trapassati vostri Avi fanno bella pompa nell' animo di V. E., cosicchè la Maestà dell' invito, del grande, dell' immortale presente Carlo di Borbon, Re delle Due-Sicilie, ec. provido conoscitore delle nobili virtù vostre, non dubitò di addossarvi le più luminose Ambascerie, da voi con tanta vostra gloria sostenute, ed ora col carattere di suo Gentiluomo d' esercizio, e di primo Cavalierizzo di S. M. la Regina con somma clemenza vi riguarda. E dirò, che nel vostro discernimento non v' ingannaste per isposo iscegliendo della vostra adorabile Primogenita il nominato Cavaliere Conte Giuseppe Mammiani della Rovere; imperciocchè v' era noto il merito di questa famiglia, nobile della Città di Parma fin dal Secolo Decimoquarto; v' era noto, quant' ella fu cara nella persona di Giulio Cesare al Sereno Guidubaldo della Rovere Duca di Urbino, ed al di lui Successore Francesco Maria II., che lo investì del nobil Feudo di

A 5

S. An-

S. Angiolo, e Montecchio; e v'era noto il merito di Francesco Maria, di Giambattista, di Girolamo, e di Ottavio Mamiani; il primo de' quali fu Gentiluomo del detto Serenissimo d' Urbino, ed Ambasciadore per esso alla gran Duchessa di Toscana, ove sposò Costanza della Gbirardesca; ed alla corte di Francia: il secondo, Ambasciadore pel detto suo Principe alla Serenissima Repubblica di Venezia; il terzo, Ambasciadore anch' esso pel Duca di Urbino all' Imperador Mattia; ed il quarto, oltre aver sostenute gloriosamente pel detto Principe varie Ambascerie, ebbe poi l'onore di esser fatto consigliere di guerra del Monarca di Spagna; v'era noto il valore del II. Girolamo, che fu tenente maresciallo di campo al servizio del Re Cristianissimo, e per tacere d'ogni altro pregio di questa nobile famiglia, fregiata già della Croce di S. Jacopo, e di quella di Santo Stefano P., e M., che ancor presentemente gode; v'era nota la cospicua Parentela, che contrasse con più case Sovrane di Europa per mezzo di Violante, moglie di Federico Mamiani, e sorella di Vincenzo Martinozzi, che sposò la rinomata Mazzarini, la cui prole a qual sublime grado ascendesse non è d'uopo rammentare. Sicchè al riflesso delle sopraccennate virtù, che adornano l'E.V., io voglio sperare un benigno gradimento a questa mia fatica, che acquista il suo pregio maggiore dall' oggetto, per cui è fatta, e dalla Persona, a cui è consecrata. Degnatevi dunque di accettarla come cosa vostra, e di riguardar me in avvenire non tanto come veneratore di Voi, del vostro nome, e di tutto ciò, che vi appartiene, ma eziandio quale mi vanto di qui appiè umilmente manifestarmi

Di V. E.

Pesaro 12. Aprile 1758.

Umò, Diviño, ed Obbmo Servidore
FRANCESCO PAZZAGLI.

AV-

I N T O R S I V T A R I

E' Nota abbastanza la favola di Psiche, riportata da Apulejo, onde se ne ommette, come superfluo, l'Argomento.

GIOVE.

VENERE.

AMORE.

PSICHE.

CORO.



A 4

NI-

8
INTERLOCUTORI.



GIOVE.

VENERE.

AMORE.

PSICHE.

CORO di Numi Celesti.

L' Azione si finge sul Monte Olimpo.



MI

PAR-



PARTE PRIMA.

Giove, e Venere.

Giov. **F**iglia, dal tuo bel seno
Caccia quell' ira omai, che troppo ansante
Il cor ti rende, e torbido il sembante.
Considera te stessa, e ben vedrai,
Che per lo tuo furore a te d' intorno
Più non scherzan le grazie, e sol ti stanno
E sul labbro, e sul ciglio odio, e livore,
Che t' empiono d' affanno,
E in te celano altrui la Dea d' amore.

Ven. Ma come, o Re de' Numi,
Come poss' io la calma
Ridonare a me stessa? E' a te già nota
La cagion del mio sdegno, e bene intendi
Quanto mai giusta sia. Fra tutti i Numi
Non v' à chi a me contrasti
Della bellezza il primo onor. Son belle
E Pallade, e Giunone,
Ma dappoi che decise in questa parte
A mio favore il Pastorel Trojano

A 5

L'

L' una il favor si tenne,
 L' altra le sue ricchezze, e a me lasciaro
 Della beltade il primo vanto; e poi
 Avrò a soffrir con pace,
 Ch' una mortal Donzella
 Sia quant' io son creduta
 Dal cieco Mondo, e ancor di me più bella?
 Sull' are mie non fumano più incensi
 In Idalo, ed in Pafò,
 Più di me non si parla
 In Erice, ed in Cipro, ed ogni omaggio,
 Ogni lode, di cui beltà sia degna,
 A Psiche si tributa. Ebbe Costei
 Ne' suoi modesti vezzi,
 Nelle sue dolci grazie un tal vigore,
 Che giunse a innamorar lo stesso Amore.
 Ei languido per questa
 Rara beltà novella a me non pensa,
 Più non cura se stesso, e quel mio Figlio,
 Che in suo potere à gli amorosi strali,
 Che d' uomini, e di Dei
 Soggiogò quasi un numero infinito,
 Già da Psiche rimase egli ferito.
 Io veggio lui languir, veggio i miei torti,
 E tu vuoi, ch' io sopporti
 Con lieto core, e con serena fronte
 Così pesanti ingiurie, offese, ed onte?
Giov. Ma tu confondi, o Figlia,
 Il reo coll' innocente.
 Se la beltà di Psiche il Mondo ammira,

E se

E se Cupido è tenero, e costante
 Di lei si mostra amante,
 Qual colpa n' à l' amabile Donzella?
 Ella è saggia così, così modesta,
 (Tu pur lo lai) che allor quando giù in terra
 Degli alti pregi suoi
 In faccia a lei fean gli uomini memoria,
 „ Stavasi tutta umile in tanta gloria:
 Sai pur, ch' ella seguendo
 I decreti del Fato,
 Intrepida anche al pianto
 De' Genitori afflitti
 Per l' acerbo destino
 Di così amabil Figlia
 Sofferse in pace, e senza pur lagnarfi
 D' esser esposta ad aspettar lo Sposo,
 Ch' ella non conosceva, anzi tremante
 Credea trovare in esso
 Un famelico mostro,
 Onde volesse a lei barbara forte
 Non già le nozze, ma recar la morte:
 Dunque perchè con lei
 Tanto sdegnata sei, tanto inclemente,
 Se non t' offese mai, s' ella è innocente?
Ven. Chi senza colpa ancora offende un Nume,
 Di mille morti è reo.
Giov. Sì, quando il Nume è ingiusto.
Ven. Or senti: Altra ragione io non ascolto
 Se non quella del mio decoro oppresso;
 Psiche nol fa, ma pure a me contrasta

Quel,

Quel, che a me si conviene, e tanto basta.

Giov. Cangia pensiero, o Figlia,

Che il Fato a te si oppone.

Ven. Il Fato a me ragione

Diè sol della bellezza; onde vogl' io

Senza rimedio estinto

Chi in questa parte o m' à eguagliato, o vinto.

Giov. Ed io, che son degli uomini, e de' Numi

E Padre, e Re, voglio, che Psiche...

Ven. Ah Padre,

La sentenza sospendi anche un momento.

Lascia ch' io pensi, e poi...

Giov. Vanne, pensa, risolvi. Io qui d' Olimpo

Sulla cima farò. Ma se ti piace

D' essere ancor la figlia mia diletta,

Scegli sensi di pace,

E lascia ogni pensier di rea vendetta.

Troppo un eterno sdegno

E' d' ogni Nume indegno.

Regge d' un Nume il core

L' amore — e la pietà.

Odio, furore, affanno

Loco nel Ciel non anno;

Solo frall' alme orrende

Scende — la crudeltà.

Venere sola.

Ven. **M**A che fo? che risolvo? Eh al fin si sgombri

D' ogn' ira ingiusta il petto,

E trionfi il dover. D' amore è degna

La

La bellissima Psiche. A qual cimento

Per eseguir finora il voler mio

Costante non si espone? Elsa le biade

Da me confuse in mill e moggi, e mille,

Sol per darle tormento,

Non ricusò di scegliere in brev' ora,

Sebben l' opra compita

Fu sol pe' snelli animaletti allievi

Provvidi della terra, i quai sentiro

Di lei pietade. Elsa recommi umile

L' aurata lana, a cui senza periglio

Stese la man gentile

Sol per consiglio della verde canna,

Che fu ver lei meno di me tiranna.

Elsa dell' acqua stigia

Il cristallino vaso

Mi riportò ben pieno, e in tale impresa

Scorsi quant' ella sia

Favorita da Giove, il qual mandolle

L' aquila sua, che a lei porgesse aita.

Da una Torre istruita

Penetrare anche seppe

Di Proserpina al regno,

E a me recar... Non più. Cessi lo sdegno.

Si vada a Giove, e a lui veder si faccia

Pacificato il cor, lieta la faccia

Bramà ancor la tigre altera

Nella orrenda ircana selva

Pace aver con quella belva

Che ferezza in te non à

A 7

Se

Se la vede andar pel monte,
 Se la scorge al fonte, al bosco,
 Spoglia il guardo e bieco, e fosco
 Dell' usata crudeltà.

Amore, e Psiche.

Pf. E Vano il tuo desir.

Am. Ma Giove istesso

Approva, ch' io t' innalzi

Al grado di mia Sposa. Egli, che scorge

Quanta virtude accogli in seno, e quanto

Splendor nel volto, accordami, ch' io possa

Te collocar fra' Numi, onde vedrai,

Che nell' ardente brama

Di possederti al fin non m' ingannai.

Pf. E Venere, che aspira

Tanto a vedermi oppressa?

Am. Cara, farai tu stessa

Di Citerea soave cura. Ascolta;

Non può cangiar natura

La Madre mia, ch' Ell' è Madre d' Amore,

E tale essendo, in petto a un lungo sdegno

Ricetto non può dar.

Pf. Non può? Che dici,

Amabile Garzone? e che? Perduta

O' fors' io la memoria

Di quanto à oprato a danno mio finora?

A te pur note sono

Le mie crude vicende,

E tu ben sai, che la cagion di queste,

(Ca

(Cagion per me infelice)

Fu la tua Genitrice.

Cerere mi cacciò dal suo soggiorno,

Dal suo tempio Giunone

Sol per di lei cagione.

Colei, che cruda, e fella

Consuetudin s' appella,

E la sollecitudine, e l' acerba

Tristizia ahi quanto a me furon di pena

Per voler di Ciprigna!

Am. Ma pur sarà benigna

Con te la Dea d' Amor più che non pensi.

Credimi, te lo giuro

Non sol per questi strali, e per quest' arco,

Ond' io vo carico di trofei stupendi,

Ma per i tuoi bei lumi,

Ch' ebber tanta possanza

D' innamorare il domator de' Numi.

Pf. Sarà, ma come, e quando io non comprendo.

Am. Giove è qui full' Olimpo

Per suo diporto, e feco lui vi sono

Tutti i Numi del Ciel. Saravvi ancora

La Madre mia. Colà men volo, e poi...

Pf. Ancora io non intendo...

Am. Allettami che torni.

Pf. Io qui t' attendo.

Am. Deh spera, ben mio,

Penlando, che t' ama,

E lieta ti brama

Il Nume d' amor.

A 8

Si,

Si, veggio ben io am...
 Con te già placato.
 Del Fato il rigór.

Pfiche sola.

Alle procelle io son cotanto avvezza,
 Che la calma sperar non m'assicuro.
 Venere, io chesti fei, e in sollecitudine
 Che tanto a' danni miei questo
 Inclemente cospiri
 Senza pietade aver de' miei martiri?
 Ma, pur chi fa? Potrebbe
 La torte mia tiranna
 Cangiare aspetto, e farmi un dì felice:
 Giove... Amore... Ah che in vano io
 Io mi lusingo. E' con me troppo irata
 La bella Dea di Gnido,
 E che meco si plachi in van confido.
 Ah misera ove son? Dove lasciai
 Della casa paterna i tanto cari
 Domestici Penati? Ah se potessi
 Agli amplessi tornar del Padre mio.
 Ma che? Vano è il desio. Sarò per sempre
 Esule, afflitta, abbandonata, e sola.
 Ma, oh stelle! ecco m'invola
 Molti affanni dal core un dolce sonno,
 Che m'invade... ah faranno
 Questi sassi opportuni al mio riposo.
 Quanto soave è 'l sonno... (s'addormenta.)

Ah... se mio Sposo...
 Tornasse... Amore...
 Chi fa?... mio core...
 Siegui... a sperar...
 Il suo ritorno...
 A me... faria...
 L'ultimo... giorno...
 Del mio... penar...

Sognando

Giove, e Venere.

Ven. Eccomi, o Re de' Numi; in altro aspetto
 Io mi presento a te. O' al fin veduto
 Di Pfiche il Merto. Io l'amo, e voglio a Lei
 Oggi tutti donar gli affetti miei.
 Un torbido pensiero
 Togliendo a me la calma,
 Tutta m'involsse l'alma
 In procelloso orror.
 Ma nel miglior sentiero
 Ecco ragion mi porta,
 E con sì fida scorta
 Pace ritrova il cor.

Giov. Figlia, mia bella figlia, io già prevedi,
 Che tu pensando a mente più serena
 Di Pfiche al merto, al mio voler sovrano,
 All' indole soave,
 Ch'è della tua bellezza
 Il vanto più sublime,
 E al decreto costante in fiem del Fato,
 Subito avresti il tuo desiro cangiato.

Or ben, dunque si cerchi
 La vezzola Fanciulla,
 Si cerchi amore, e a me vengano entrambi;
 Chè qui d' Olimpo sulla eccelsa cima
 Sposti veder li voglio...
 Dov' è Mercurio, che del mio volere
 E' presto esecutor! Ma tutti i Numi
 Pe' vortici dell'aria,
 E per l' immenso dorso
 D' Olimpo oggi si spaziano contenti...

Ritornaranno.

Ven. Io vùd, che sia mia cura
 Cercar di loro. Ecco men vado.

Giov. E' giusto.

Così darai un manifesto segno

Di aver deposto il conceputo sdegno.

Vanne, e con lieto ciglio

La tua diletta abbraccia;

Qua venga col tuo figlio,

E a tutti i Numi in faccia

Cessi di sospirar.

Dopo sì acerbe pene

Degn' è d' eterno berie;

Merta co' Dei regnar.

Amore, e Giove.

Am. **O**H gran Tonante, eccomi a' piedi tuoi.

Se veder non mi vuoi privo di pace,

Accordami, che a Pliche

Di Sposo al fine io possa dar la mano;

Che

Che Venere conceda...

Giov. Ascolta. Io bramo

Sol vederti contento; onde ò placato

Col mio voler lo sdegno,

Ch' alla tua Genitrice il petto ardea

Contra la bella Pliche, e in questo punto

La stessa Citerea

Smaniosa, anelante

Di lei, di te va in cerca in ogni loco

Per qua condurvi, e innanzi al mio cospetto...

Am. Non più, Padre, non più. Già il resto intendo.

Ah quanta gioja il cor m' inonda. Io vado

(S' è in tuo piacere) ad affrettar la Madre,

E Pliche a consolar.

Giov. Va, tel permetto.

Am. A una gioja infinita ecco io mi affretto.

Or che a me giubvila

Il core in seno,

Splenda più lucido

Il Ciel sereno,

Alto festeggino

La terra, e' l' mar.

Mi porti il zeffiro

Dove dimora

Colei, che amabile

Sol m' innamora,

E vegga il termine

Del suo penar.

Ven.

Venere, e Psiche addormentata.

Ven. **E** Dove il figlio mio, dove la bella
Psiche trovar potrò? Fin ora in vano
Li ricercai di questo eccelso monte
Ne' più ascosi recessi;
Ma che veggio! una Donna
E' qui sdrajata, e dorme!

Chi farà? Non m'inganno: è Psiche appunto.

Pf. Ahimè!

Ven. Ma già si desta.

Pf. Empia fortuna!

Perchè all'uso de' sensi

Sì presto mi richiami?

Era dunque il mio sonno, ond'io sopiva

I grandi affanni miei, per te una pena?

E dopo tanti strazj ancor non senti,

Crudel, qualche pietà de' miei tormenti?

Ven. Piange le sue sciagure. Ah si consoli.

Pf. Ma, oh stelle! Ecco la Diva,

Ch'è tanto a me nemica. Io tremo...

Ven. Oh cara,

Amabile Donzella,

Cessa di lagrimar. La Dea di Cipro

Contro di te depose il suo rigore,

E Sposa oggi ti vuol del Dio d'Amore.

Pf. (Mi dileggia, e di me si prende gioco.)

Ven. Non mi rispondi? Ah poco

Merito la tua fe; ma in questo volto

Placido, e d'ira sgombro

Leggi i sensi del core, e in questo amplesso

Ri-

Riconosci, che t'amo.

Pf. Oh me felice!

S'oggi tu non m'inganni.

Ven. Ingannarti! l'evento

Farà de' sensi miei sicura prova.

Andiam, mia cara Figlia. In questo giorno

Di Giove in faccia, e insieme di tutti i Numi

Con mio piacer t'abbraccerà Cupido.

Pf. Oh forte! e farà ver? ma non mi fido.

Pellegrino ferito dall'angue

Dove il prato di fiori più abbonda,

Ivi crede anche un serpe s'asconda,

Che rabbioso lo morda nel piè.

Onde cauto v'osserva, e talora

Pien di tema non crede al suo ciglio,

E figura vicino il periglio,

Dove ancora periglio non è.

Amore, Venere, e Psiche.

Ven. Non mi credi?

Am. **N** Mia Psiche,

Non è più tempo... Oh Madre, in questo loco

Quant'ò piacer di ritrovarti! Al fine

Ai cangiato configlio.

Cara Madre, io vorrei...

Pf. Che dici, Amore?

Am. Non è più tempo, o cara,

Di lagrimar. Venere à sol desio

Di vederci contenti.

Ven. E' vero...

Am.

Am. E Giove
Vuol, ch' alla sua presenza
Di mia fe t'assicuri,
E il Dio d'Amore eterno amor ti giuri.
Ven. Andiamo a lui.
Pf. Son fuor di me; nè intendo,
S' io più son io, se quanto udii finora
Fu sogno, oppure...
Am. E non ti muovi ancora?
Pf. (Ma che più dubitar?) Eccomi, o caro;
Ti sieguo, o Dea d'amor. V'amo, e in oblio
Mando in questo momento
Ogni sofferta pena, ogni tormento.
Gode così contenta
Anche la Pastorella,
Che dopo ria procella
Più chiaro il sol mirò.
Am. Se la tempesta è spenta,
Gode così il Nocchiero,
Che il mar turbato, e nero
Tremando pria solcò.
Ven. Dolce così diventa
Divinità sdegnata
Con umil alma, e grata,
Che mai non l'oltraggiò:
Pf. } a 2 Come nel petto mio
Am. } Lieto festeggia il core,
Ven. Come la Dea d'amore
L'ira dimenticò.
Pf. Venere, Amor, son io....
Am.

Am. Cara, mio ben tu fei.
Ven. Tutti gli affetti miei
Donare a te saprò.
Pf. Il mio destin tiranno,
Am. Il crudo acerbo Fato,
Ven. Il mio furore ingrato,
Pf. } a 2 Cagione a me d'affanno,
Am. } Cagione a voi
Ven. Cagione a voi
Pf. } a 2 Meco già si placò.
Am. }
Ven. Con voi

Fino della Prima Parte.



PAR-

PARTE SECONDA.

*Pfiche, Amore, e Venere.**Pf.* Hi! da stanchezza estrema ecco son vinta.*Am.* **A** Mia diletta, rinnova in te il vigore,
Che manca già per lo difficil calle
Di questo monte alpestre,
La speme ardente del tuo ben vicino
Men faticoso a te renda il cammino.*Ven.* Fa core, amata Figlia. E' affai più breve
La strada, che rimane, ed a quest' ora
Ai varcate le più scoscese, ed erte
Balze dell' alto Olimpo. Amore, infondi
Nuova lena al di lei spirito oppresso.
L' assisti, e in fin la guida
Là, ve Giove l' attende. Io voglio a lui
Gir più veloce intanto,
Perchè la mia presenza
Al vostro arrivo accresca
Nuova pompa, e splendor.*Am.* Vanne. Frappoco
Là mi vedrai colla mia *Pfiche* al fianco.*Pf.* Venere, addio.*Ven.* Vado, ma colla mente
Resto appo voi, e son con voi presente.
Figlio, alla bella
Cara Donzella
Lena, ed aita

Per la salita

Dona, e vigor.

Figlia, coraggio

Per lo viaggio.

Ei, che ti scorta,

E ti conforta,

Pensa, ch'è Amor.

*Amore, e Pfiche.**Pf.* **A** H ch' io non posso... oh stelle!Mancar mi sento. Amore,
Vedi, come il mio volto
E' di sudore asperso, e come il piede,
Il tenerello piè languido appena
Posso in terra posar. Tu, che lo puoi,
Lena al mio petto ispira
Colla tua Deità: la mortal salma
Oppressa cederà, se tu, che sei
Mia fortezza, e mia vita,
Pronta non porgi a questa salma aita

Se volgo la fronte

All' alta pendice,

Ch' io salga quel monte

Il core mi dice

Possibil non è.

Il braccio pendente

Mi cade sul fianco,

O' un moto languente,

E stanco nel piè.

Am. Non t' affigger, mia cara; ecco io ti tolgo

Colla

Colla mano possente

La stanchezza, che tanto in te prevale.

Pf. Oh qual vigor mi torna!

Am. Osserva, osserva

L' importuna stanchezza

Invisibile agli occhi

De' miseri viventi, e sol veduta

Da chi foggiorno à in Ciel; quella, che ingombra

Ogni caduca salma, e in lunga via,

Più che il sudore abbonda,

Più crescendo di peso, al fin le toglie

Ogni forza, onde il piede

S' arresta infievolito, e langue, e cede:

Lunge da te, ben mio, che avrai fra poco

Tra Numi loco, un così greve impaccio;

Ecco io laggiù la scaglio

Fra tutti gli altri mali,

Che assalgono i mortali. Ebben; vigore

Or ai bastante a superare il resto

Di così eccello monte?

Pf. Sì, mio caro, non mai forze più pronte

Ebbero queste membra. Io son sì snella,

Che potrei superar qualunque altezza.

Ah quanto a te degg' io! Tu mi togliesti

Il mortifero sonno, a cui soggetta

Mi fe la voglia impaziente troppo

Di veder ciò, che dato

M' avea la Diva, che d' Averno è Donna,

Ora m' ai tolto ciò, che feami lassa;

E in fin...

Am.

Am. T' accheta, e senz' altra dimora...

Pf. Non parlo più.

Am. Si termini la strada,

Che guida ov' è più bella alta contrada.

Sopra l' Olimpo ascendere

Potrai così leggiera,

Come celeste altera

Bella Divinità.

Potrai più presso estendere

Il guardo ai rai del giorno,

E l' arja a te d' intorno

Dolce più spirerà.

Giove, e Coro di Numi celesti.

Coro. **L**A bella Dea novella

Venga a far lieto Amor.

Semicoro. Arda la face Imene,

E fralle sue catene

Oggi le stringa il cor.

Coro. La bella Dea novella

Venga a far lieto Amor.

Semicoro. Ogni celeste Nume

Accresca un nuovo lume

Al gran di lei splendor.

Coro. La bella Dea novella

Venga a far lieto Amor.

Semicoro. Tal vezzosetta Figlia,

Che a Venere somiglia,

Spanda immortal chiaror.

Coro. La bella Dea novella, ec.

Giov.

Giov. Tuoni a sinistra il Cielo. A tempo, o Numi,
 Qui v' adunaste ad eseguir del Fato
 L' alto voler. Ama (v' è noto)
 Ama Cupido una mortal' Fanciulla;
 Ma di tanta beltà, ch' ell' è ben degna
 D' ogni Divino onor. Sicchè vogl' io
 Vederla unita al Figlio
 Della mia Citerea; dunque non fia
 Fra voi chi disapprovi il mio decreto
 D' unir questa beltade,
 Rara pe' tuoi costumi,
 Al confesso immortal di tutti i Numi.

Coro. La bella Dea novella
 Venga a far lieto Amor.

Giov. Sì, venga, e con felice
 Augurio in questa parte
 D' Olimpo più sablime.
 Voi l' approvate: io già col tuono ò dato
 Segno del mio favor. Qui dunque unita
 Resti all' Arciero Nume
 Donna così gentile,
 E poi fatta immortale
 Lungi da' tetri della terra affanni
 Ad occupar salga i celesti scanni.

Così farà: lo voglio.

E il mio volere è un Fato,

Che mai non fia cangiato.

Voglio, e farà così.

Oh

Oh qual bennata prole...
 Ma no. Si taccia il resto,
 Chè ragionar di questo
 Sol piacerammi un dì.

Giove, Venere, e Coro.

Ven. **E** Ccelso Nume...

Giov. Oh Venere! ma sola?

Dov' è Psiche, ed Amor?

Ven. Non molto lunge:

Qui saranno frappoco. Avea perduto
 Pel faticoso calle

Dell' alto Olimpo ogni vigor la bella

Sposa del Figlio mio, onde fu d' uopo

Darle qualche riposo. Amor sen prese

Tutto il pensiero, ed io frattanto venni

Più sollecita a te, perchè non manchi

Nella bellezza mia

Al già de' Numi radunato Coro,

Che a Psiche applaude, il suo maggior decoro.

Degli astri, del Sole

La dote più chiara

E' l' alta, la rara

Perenne beltà.

Dell' alma bellezza,

Che tanto s' apprezza,

Un pregio maggiore

Il fiore non à.

Giov. Saggiamente pensasti. Or dimmi, o Figlia,

Di Psiche che ti par?

Ven.

Ven. Ell' è ben degna
 D' ogni Divino onor.
Giov. L' ami?
Ven. Tu 'l fai,
 Che già mi vedi il cor, ma chi non fia
 Di lei tenero amante,
 Se splende ogni virtude in quel sembante?
Giov. Dunque sia quel, ch' io voglio.
 Tosto prepara, o Figlia,
 D' Ambrosia un nappo.
Ven. O' intelo. In questa guisa
 Tu vuoi farla...
Giov. Immortale.
Ven. Eseguito il comando
 Prontamente farà.
Giov. Ma già s' appressa
 Colla sua Spola Amor. Numi, vedete
 Quanto splendor diffonde
 Coei, che s' avvicina?
Ven. Ecco già pronto
 D' Ambrosia il nappo. Ma che veggio! è giunta
 Psiche all' Olimpo! Oh qual giubbilo io sento
 Nel più vivo del cor!
Giov. Numi, che dite?
 Non è Divin quel volto,
 Ov' è ogni grazia, ed ogni vezzo accolto?
 Tal vezzosetta, e bella,
 Cara, gentil Donzella
 Ahi quanto mai somiglia
 D' Agenore alla Figlia,
 Che un dì m' innamorò! Ma

Ma perchè mai rammento
 Quel, che un incendio spento
 Sol ravvivar mi può?

Giove, Venere, Amore, Psiche, Coro.

Am. **V** Engo, eccelso Tonante,
 Ora più lieto a te, poichè mi veggio
 Per alto tuo favore
 Questa vezzosa Donzelletta al fianco,
 Ch' è de' pensieri miei
 Il più dolce pensier. Mirala, e poi
 Mi condanna, se puoi
 Di scelta così rara:
 Ella m' è tanto cara,
 Ch' io mal soffro ogn' indugio,
 Che m' impedisca il possederla.
Giov. E' tua
 La donna, che scegliefti. Al mio volere
 Tutti i Numi celesti
 Fan plauso a gara. A lei però di Sposo
 Porgi, Amore, la mano.
Am. Oh dolcissimo invito!
Pf. Oh care pene non sofferte in vano!
Am. Mia bella Psiche,
Pf. Adorato mio bene,
Am.) a 2 Fra lacci tuoi il cor ci stringa Imene.
Pf.)
Am. Stendi la bella mano
 A quel tuo dolce Amore,
 Che già col tuo splendore
 Sapesti innamorar. Non

Pf. Non la domandi in vano,
Prendi la destra, e 'l core
Or, che cessò il rigore
Del lungo mio penar.

Am. Sì, giunse quel momento,
Pf. Sì, giunse il dolce istante,
Am.)
Pf.) *a 2* Che tante volte, e tante
Mi trasse a sospirar.
Ecco ogni fier tormento
a 2 Fugge da me lontano
Or, che in sì cara mano
Posso ogni ben sperar.

Giov. Pago è già il mio voler. Ma voglio ancora,
Che la Sposa d' Amore
Venga co' Numi in Cielo in questo giorno,
Ed ivi eterno abbia fra' Dei soggiorno.
Venere?

Pf. Oh me felice!
Giov. A lei porgi quel nappo.
Ven. Prendi, o Figlia, e bevendo
Questo dolce liquor...

Giov. Sì, quel liquore
Eterna ti farà, che à ben possanza...

Pf. Or sì, ch'io più non son quella infelice
Pfache, che un tempo fui:
Quel, ch'era in me caduco, e mortal velo,
Or forma prende di chi stassi in Cielo.

Giov. Orsù Venere, Amore,
Pfache, Numi, si poggi all' alto Empiro.

Ven.

Ven. Vengo.
Am. Già spiego l' ale.
Pf. Ti sieguo, Amor, poichè sono immortale.
Giov. Stupido vegga il Mondo,
Che il mio sovran volere
Mancar non può. Non può quel, ch'è già scritto
Nel gran libro de' Fati,
Non può mancar giammai.
Ecco nell' avvenire
Io veggio ALTRA DONZELLA,
Che chiuderà nel seno
Una virtù maggiore,
Che avrà nel nobilissimo sembante
Più lucido splendore
Anche di quel, che Pfache oggi distingue.
Ella vedrà del primo giorno i rai
Lungo il SEBETO, ove con dolce impero
Renderà di Partenope le genti
Felici avventurose
UN REGE invitto, che sul SUOLO IBERO
LA FARNESIA EROINA
DELLA TREBBIA, d' Italia, e insieme del Mondo
Primo immortale onore, avrà prodotto.
Sì, tal GENTIL FANCIULLA
Nascerà da quel GERME,
GERME D' ILLUSTRI EROI,
Che sia distinto per la chiara insegna
Di NERA SPINA ornata
Di BIANCHI FIORI. A Lei
Gli affetti volgerà NOBIL GARZONE,
Che

Che vedrà sull' ISAURO il primo giorno
 Sotto l' ombra di ROVERE DORATA,
 E tal GARZONE avrà negl' AVI SUOI
 Una scorta felice
 Alle più chiare, e gloriose imprese.
 Allora Amor, che fa quanto in un petto
 Possa tenero affetto,
 Giacchè or lo prova ei stesso
 Per la sua bella Psiche,
 Farà, che un tal GARZONE
 Ponga ogn' industria a render sua la bella
 DONNA, che nascerà. Nè fia già vana
 L' opra d' Amor,

Quando al felice ISAURO
 L' AQUILA fia portata
 Di ROSSA TORRE alzata
 Sui MERLI a comandar.
 Intanto ammiri il fecolo presente
 Ciò, ch' io con Psiche oprai,
 E in mezzo a' suoi stupori
 I decreti di Giove umile adori.

Coro. Or, ch' agli Dei compagna
 Fassi novella Diva,
 Luce più chiara, e viva
 Adorni i rai del dì.
 Tacciano i venti — argenti
 L' Aria più dolce fia,
 Poichè per l' ampia via
 Ella del Ciel falli.

IL FINE.

PROTESTA.

LE parole Nume, Fato, Deità, ec.
 ec. sono espressioni del Poetico lin-
 guaggio, e non sentimenti dell' Au-
 tore, che si protesta vero Cattolico.

IN PESARO; M. DCC. LVIII.

NELLA STAMPERIA GAVELIANA.



IN

PROTESTA
E parole...
cc.ione...
guaggio, e...
tore, che il protella vero Carlico.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

IN PESARO; M. DCC. LVIII.

NELLA STAMPERIA GAVELLIANA.

Con licenza de' Superiori.

MI

023410

